

l'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Il posto del Pds

CLAUDIO PETRUCCIOLI

Mi sembra arrivato il momento di fare chiarezza su una questione che, se riguarda direttamente il Pds, è cruciale per la vita nazionale e per il futuro della sinistra. Enunciamola con le parole più semplici, anche se un po' brusche: è in atto un tentativo convergente da parte di tutti i conservatori, di segno più diverso, per occultare, stravolgere e, se possibile, cancellare la novità politica rappresentata dal Pds. Si tenta di svilitare e sterilizzare la potenzialità innovatrice che il Pds può avere nella vita del paese in un momento tanto difficile e di fronte a scelte tanto impegnative. Lucio Libertini ha formulato il teorema in modo grottesco: «Una parte del Pds, quella che fa capo a Occhetto, preme per un rapporto diretto con la Dc. Napolitano vuole consolidare il rapporto con il Psi. In questo caso lo strumentalismo è puerile. Ma l'antitonia è chiara e rivelatrice, e ci sono altri a intonarla, magari in modo più terribile e insinuante di Libertini: in Italia o con la Dc o col Psi, o con Andreotti o con Craxi, come ieri o con Mita o con Craxi. Poco importa fare i conti con una realtà incontestabile: che queste liturgiche antinomie sono alla base di un immobilismo - sul terreno riformatore in generale, e sul terreno delle riforme istituzionali in particolare - che ci ha condotto all'attuale situazione di degrado e di emergenza. Poco importa che, da oltre dieci anni - dico dieci anni - il vero o presunto antagonista di Dc-Psi si sia sempre composto in un patto di governo e di potere che ha accentuato la sclerosi del sistema politico e la inefficienza dello Stato. Quel che importa - e che unifica i conservatori di tutte le risme - è esorcizzare le novità e negare la autonomia del Pds. Una autonomia, voglio sottolineare subito, che non si affida più in alcun modo a dati ideologici, ma vuole manifestarsi esclusivamente alla prova della politica; che si misura interamente sulla capacità di affrontare i problemi essenziali della vita nazionale, di unificare e attivare così le risorse di una sinistra capace di candidarsi credibilmente al governo. Alla prova dei fatti e della politica stiamo misurando e dimostrando la nostra autonomia e la nostra funzione nazionale, nel corso di questa crisi di governo che si intreccia con la crisi della Repubblica. Ancora poche settimane fa si presentava un quadro che riproduceva la scena già vista tante volte e che non prometteva nulla di utile e di produttivo. Da una parte il soporifero conservatorismo della direzione democristiana; dall'altra la rumorosa rivendicazione socialista di una grande riforma tenuta in piedi - ormai il sospetto è legittimo - assai più per essere agitata che per essere perseguita. Come posta in gioco, una volta di più, lo scioglimento anticipato delle Camere, per tornare poi al pentapartito e ricominciare da capo fino al penultimo anno della prossima legislatura.

Siamo stati noi a prendere l'iniziativa e ad avanzare una proposta: avanti, mettiamoci a fare queste riforme. Ci sono disaccordi nel merito: troviamo e definiamo procedure per affrontarli, superarli, ed eventualmente emendarli anche con il ricorso alla consultazione popolare, partendo dal Parlamento e tornando al Parlamento; unico modo serio e praticabile per fare riforme costituzionali, a meno che non si voglia affidare a colpi di mano extraparlamentari e antiparlamentari. Abbiamo aggiunto, con elementare ed evidente consequenzialità, che la forma più coerente di governo, per adempiere questo compito nell'ultimo anno di legislatura, sarebbe quella di un governo che garantisca tutti coloro che contraggono tale impegno. Non c'è da indulgere a stupido ottimismo. È stato rinnovato l'incarico ad Andreotti per continuare con il pentapartito. Oltre alle tante e sacrosante ragioni di opposizione, sono fondate e legittimi tutti i dubbi sulla capacità e sulla volontà di avviare davvero il processo costituente da parte di questa maggioranza e del suo governo. Tuttavia la nostra posizione e la nostra proposta hanno introdotto un elemento nuovo, chiarificatore e dinamico insieme; rispetto ad essa tutti devono assumere atteggiamenti e responsabilità precise. Per la verità molti lo hanno rilevato e riconosciuto. È in realtà come aver messo in funzione una cartina di tornasole: chi è sinceramente convinto della necessità di riforme non può che reagire positivamente. Cadono tutte le rendite di posizione, sia quelle conservatrici, sia quelle propagandistiche. Il tentativo di disconoscere e vanificare la incisività e la autonomia della nostra posizione, di presentarci sbalottati fra Dc e Psi, prima ancora che la volontà di colpire noi rivelò il rifiuto o la titubanza di fronte al passo della riforma democratica dello Stato e della Repubblica. Noi, Partito democratico della sinistra, siamo portatori di un progetto volto a portare la democrazia e la sinistra all'altezza delle scelte essenziali: quelle che riguardano l'assetto delle istituzioni e il governo del paese. Eccola, la novità vera: che il paese attende e i conservatori temono.

I pacifisti sono tra i responsabili del dramma dei curdi? L'articolo uscito lunedì sull'«Unità» ha acceso una vivace polemica

Di Flores non condivido neppure le virgole

ANDREA BARBATO

Per fortuna, la nuova fisionomia della sinistra e dei suoi giornali garantisce che l'«Unità» esprima solo opinioni rigorosamente private. Altrimenti, dopo la lettura dell'articolo di Paolo Flores d'Arcais sui curdi e sul pacifismo, di cui non condivido nemmeno le virgole, avrei dovuto pensare al sorgere di una preoccupante involuzione politica e culturale. Nessun evento recente, nessuno sviluppo storico autorizza l'insulto, l'accusa, la prosa truculenta scagliata contro il pacifismo. Ciò contro una parte nobile delle idee socialiste e riformiste, quel che c'è da salvare dell'internazionalismo. Ci manca solo che qualche intellettuale in fregola di super-laicismo o di Realpolitik si metta ad incitare le forze già deluse e sbandate della sinistra italiana, spingendole nei vicoli ciechi della diplomazia delle Cancellerie, delle strategie dei gruppi industriali, o della meschina filosofia di vita dei conservatori di casa nostra. Il ragionamento di Flores d'Arcais vorrebbe essere incalzante, ma è solo incoerente. Dice: quel che accade ai curdi è frutto della ferocia di Saddam, e se gli americani avessero potuto continuare la guerra per altri due giorni, come chiedeva Schwarzkopf, il massacro non sarebbe accaduto. Ma i pacifisti avrebbero gridato anatemi contro l'America per quelle 48 ore di guerra. Ergo, conclude brillantemente l'autore, la strage dei curdi va anche sul conto dei pacifisti. E già questa prima parte dell'argomento, per di più condita da aggettivi pesanti, è intellettualmente ridicola. Come se i pacifisti, ai quali mi onoro di appartenere senza aggettivi, fossero chiamati a discutere la durata, gli esiti, le strategie della guerra. E dov'erano invece i «guerristi» (vogliamo cominciare a chiamarli così?) quando le stragi dei curdi (o degli armeni, o dei libanesi...) si consumavano giorno dopo giorno, senza l'intervento militare dell'Onu? Perché il professor d'Arcais non ha imbracciato il fucile? Questo argomento è l'esatto pendente di quello (che d'Arcais non si risparmia) secondo il quale noi pacifisti dovremmo essere oggi di nuovo in marcia sotto le bandiere o nelle assemblee di facciata. Ma la verità è esattamente

l'opposto. La verità sta nei fatti: che i «guerristi» fanno la guerra solo nel momento in cui a loro fa comodo, scegliendo a quale risoluzione dell'Onu aggrapparsi e ignorando le altre. Non solo, ma interrompono le guerre e proclamano la vittoria non quando giustizia è fatta (Saddam regna ancora a Baghdad), ma quando i loro calcoli suggeriscono che non si può andare oltre senza rinforzare troppo i nemici di Saddam, antichi antagonisti, momentanei alleati e futuri antagonisti di nuovo. Quello che Flores d'Arcais non arriva a capire è che il pacifista è fuori da questi meccanismi, e immagina una società e una cultura politica precedenti alla guerra: perché poi è troppo tardi. Ed anzi, non c'è pacifista serio che non abbia detto fin da subito che l'intervento militare avrebbe aggravato la situazione dei curdi, dei palestinesi, degli israeliani. Così è infatti accaduto. Ma dove il ragionamento di d'Arcais raggiunge le vette, è quando si passa alle considerazioni generali. E cioè che la pace porta ad accettare una «corresponsabilità morale» rispetto all'oppressione dei deboli. Questa veramente Flores d'Arcais deve andare a spiegarla in pubblico, perché il suo valore facciale è di una gravità inaccettabile. E come dire che chi cerca il vaccino del colera è corresponsabile delle epidemie. Se si ha la vocazione dell'editorialista quotidiano di politica estera, magari con un orecchio alla Farnesina, non si pretenda di trasformare in idee generali, e tanto meno in accuse, le proprie mediocri argomentazioni sulle diplomazie. Sbaglia Flores quando sottovaluta la protesta dei «liberals» americani. Sbaglia quando ignora che persino Mario Cuomo si è pronunciato contro l'intervento, e lo ha fatto dopo la vittoria americana. Sbaglia, molto gravemente, quando scrive (e si fatica a leggerlo) che «i valori della sinistra sono incompatibili con il pacifismo». Spero proprio che nessuno, nella sinistra italiana, si faccia convincere da questo messaggio, che rinnega un secolo di pensiero e di valori della sinistra politica e culturale. Quella che pensa al destino degli uomini, e non all'articolo da scrivere domattina, ripetendo lo stolo ritornello: perché non manifestate anche adesso...?

Un esercito salverà il mondo?

MASSIMO MUCUCCI GIAMPIERO RASINELLI

Nell'articolo comparso lunedì sull'«Unità», Flores d'Arcais considera il pacifismo «tout court» tra i principali responsabili della tragedia dei curdi e ripone invece ogni speranza in un «qualunque intervento armato». Non siamo d'accordo. Non ci nascondiamo le difficoltà e i ritardi, su questo e su altri aspetti, di un movimento multiplice e composto che ha bisogno di grandi innovazioni e ne discute seriamente, ma l'astio antipacifista e la fiducia nell'intervento «tout court» non servono ai curdi, né alla causa dei diritti umani, e non giovano alla pace. Proprio questa tragedia dimostra che l'intervento armato, guidato da un unico generale, non risolve di per sé nessun problema e ne ripropone molti aggravati. Ma che avrebbe risolto Schwarzkopf arrivando a Baghdad? Avrebbe risolto il problema curdo? Come? Con uno Stato indipendente ai curdi? Annettondo una parte della Turchia? Marciando su Ankara e Damasco? La prudenza di Bush, comprensibilmente accusato all'inizio di cinismo, non è anche il segno di una difficoltà a governare dopo l'onda di fuoco delle prospettive di pace? Problemi politici di questa portata sono davanti al mondo con questa tragedia e ripropongono le ragioni di quanti hanno cercato di allentare la pace e il diritto dei popoli, non solo degli Stati, attraverso l'autorità dell'Onu, ma senza ricorrere alla guerra.

Un pacifismo nuovo deve certamente far fronte con coerenza e senza preconcetti alle minacce che vengono oggi soprattutto dalla mancanza di democrazia e di giustizia (oltreché dall'eccesso di armamenti) nel Sud e verso il Sud del mondo, e contribuire utile anche a stimolare l'iniziativa della sinistra, mentre il mito degli interventi armati risolutivi davvero è incompatibile oltreché con i valori di una sinistra moderna con la realtà mondiale degli anni 90.

ELLEKAPPA



Martelli, questa tua giustizia non va Soprattutto per chi è convinto che il tempo della resa non è venuto

CARLO SMURAGLIA

Nel giro di pochi giorni, ancora tre decisioni giudiziarie, di quelle che fanno discutere e preoccupano fortemente: l'assoluzione piena, in sede di appello-bis, di tutti gli imputati della strage dell'Italicus; il deposito della motivazione della sentenza, nel complesso assoluta, relativa alla strage della stazione di Bologna; la sentenza del giudice istruttore di Catania di proscioglimento di noti imprenditori che hanno pagato tangenti alla mafia, per aver agito - sostanzialmente - in stato di necessità. C'è chi ha parlato di resa dello Stato e chi, invece, di resa del giudice. Due affermazioni altrettanto serie e pericolose: la prima, perché ormai sta diventando così abituale, a proposito della criminalità eversiva e di quella mafiosa, da determinare una sorta di rassegnata accettazione, almeno nel cittadino medio; la seconda, perché sembra attribuire tutte le colpe ai giudici, impedendo così ogni discorso razionale e concentrando l'attenzione su uno solo degli aspetti di quella che appare sempre di più come una crisi non solo istituzionale ma anche politica. Che lo Stato stia manifestando - in queste vicende - la sua impotenza, ma soprattutto la sua incapacità, è un fatto davvero incontestabile, proclamato da mille segni sempre più evidenti. Ma bisogna fare attenzione. Sarebbe già grave se si trattasse di una situazione per così dire «passiva»; ma la verità è che c'è di più, perché le falsità, i depistaggi, le negligenze, le resistenze, che hanno costellato l'andamento di tutti i processi per le gravissime stragi di quest'ultimo ventennio sono il segno di qualcosa che è dentro lo Stato e non semplicemente di qualcosa che quest'ultimo è costretto a subire. Se si collegano queste vicende terribili alla tragedia di Ustica ed all'incredibile vicenda «Giadio», ne emerge un quadro nel quale, troppo spesso, alla semplice colpa si aggiunge - almeno in alcuni casi - una spinta sostanzialmente negativa. Certo, questo non riguarda tutto lo Stato, ma solo alcuni settori di esso; ma quando certi fatti si conoscono anche a livello politico e non si reagisce e non si fa nulla per impedirli, allora siamo al di là della semplice impotenza. C'è il problema di uno Stato che non è riuscito ancora a far entrare le regole democratiche in tutti i suoi settori e che ha mantenuto al suo interno, per anni, zone «scoperte», nelle quali era troppo facile entrare per chi avesse intenti eversivi o destabilizzanti. Tutto questo si è poi intrecciato con una «cultura», fatta di sottovalutazione dei fenomeni, d'incapacità di capire i reali risvolti politici, di coglierne i nessi più profondi. Quando può accadere che in un intero ufficio giudiziario, che dovrebbe essere impegnato a fondo nell'indagine su temibili stragi, si crei una situazione tale da costringere il Consiglio superiore della magistratura ad intervenire nel modo più «drastico»; quando si può arrivare a concludere, in una sentenza della Repubblica, che se due ufficiali dei servizi segreti depistano le indagini lo fanno per ragioni non chiare (ma non certo eversive) o al più per un po' di denaro; quando il potere politico può opporre ostinatamente il segreto ad indagini di grande rilievo, praticamente ostacolando il corso; quando una proposta d'iniziativa popolare che tende ad eliminare (o quanto meno a ridurre gravemente) la possibilità di opporre il segreto, almeno nei processi di particolare gravità, non riesce ad essere approvata nel Parlamento; insomma, quando accadono fatti del genere, la saldatura fra la mancanza di una reale volontà politica ed una sorta di «cultura» della sottovalutazione e dell'impotenza appare non solo evidente, ma altamente preoccupante proprio per tutto ciò che questo significa non solo per il passato, ma anche per il presente e per l'avvenire.

Comincia a farsi strada, di fronte alle manifestazioni d'incapacità o alla mancanza di un senso impegno di tutto lo Stato contro la mafia, una tremenda sensazione di «dittatura» d'impotenza, che è poi l'anticamera dell'affermazione che il giudice non può fare tutto da solo, che il giudice deve solo applicare le norme (il che è vero, ma l'applicazione delle norme non è mai veramente neutrale ed implica anche giudizi di valore), che il rigido formalismo non può mai essere piegato alle esigenze sostanziali. Ci sono giudici che trattano processi gravissimi come se fossero facendo una causa ordinaria; altri che si ritirano dalla «prima linea» per passare a settori giudiziari meno coinvolti da vicende permeate di lacrime e sangue, e purtroppo anche di frustrazioni. È certo che queste manifestazioni di «resa» e di «disimpegno» vanno combattute; ma non basterebbe neppure un rilancio culturale e politico, se non si cercasse di rimuovere le cause che stanno alla base di tutto questo. Ma per rimuoverle ci vuole, ancora una volta, quell'impegno reale, effettivo, e globale di tutto lo Stato e di tutte le forze politiche che finora è mancato. Frattanto, però, non mi sembra che - almeno per quanto riguarda la giustizia - le proposte formulate in questi giorni a Milano dal ministro della Giustizia ad interim vadano nella direzione giusta; ed anzi, per buona parte esse non possono essere colte se non con viva preoccupazione, in quanto trascurano le colpe e le responsabilità reali per la giustizia «malata» (se il codice di procedura penale non funziona, la responsabilità principale è, senza dubbio, di chi non ha predisposto i «giusti» strumenti e mezzi necessari) e finiscono per diminuire anziché rafforzare le garanzie dei cittadini, che chiedono insistentemente sicurezza e giustizia. Se la terapia che ci si propone è quella di eliminare l'obbligatorietà dell'azione penale, di ridurre il principio di inamovibilità del giudice, di separare la carriera del Pubblico ministero da quella del giudice (prendo così la strada alla dipendenza del Pm dall'esecutivo) c'è di che essere seriamente preoccupati. Quello che ci viene proposto è un percorso sul quale non si può consentire, proprio perché non individua le responsabilità di chi ha assistito impassibile allo sfascio del sistema ed all'occupazione di intere zone dello Stato da parte dei poteri criminali ed eversivi, e si muove invece su un piano di emergenza e di riduzione di fondamentali garanzie. Non è questo che occorre ad un paese disgregato come il nostro; al contrario, bisogna finalmente decidersi ad atti risolutivi che mettano in campo tutte le strutture dello Stato, contro i nemici della nostra sicurezza.

Un discorso chiaro va fatto anche per la cosiddetta «resa dei giudici» o comunque per le responsabilità che competono alla magistratura in ordine a vicende come quelle di cui si è parlato, compresa la sentenza di Catania. Anche qui, è troppo facile scaricare le colpe sui giudici; che pure - almeno alcuni - ne hanno, se non altro sul piano culturale e su quello di un impegno non sempre adeguato alla propria funzione. Certo, dietro sentenze che parlano di stato di necessità c'è una cultura che preoccupa; ma ciò che accade a Catania è noto da tempo e non sembra che lo Stato se ne sia dato gran pena. Forse, rispetto alle tre «volanti» che prima giravano per Catania, c'è stato qualche aumento di organico nelle forze dell'ordine; ma chi ricorda le parole del vescovo di Catania di qualche anno fa non può fare a meno di chiedersi perché esse non siano state ascol-

l'Unità advertisement with contact information for Renzo Foa, Piero Sansonetti, Giancarlo Boselli, Giuseppe Calderola, and editorial staff.

Il impianti e le infrastrutture per le Olimpiadi del luglio 1992 a Barcellona sono quasi pronti, con oltre un anno di anticipo. Ho provato la settimana scorsa, vedendo le installazioni in occasione di un congresso internazionale su Sport, salute e lavoro, un senso di grande ammirazione. Capisco che ciò può lasciare indifferenti i lettori, e suscitare persino fastidio: perché vieni a raccontarci queste tue future impressioni, con tutti i guai che ci sono in Italia? Appunto. L'ammirazione non è stata soltanto per le opere sportive compiute in tempo; più ancora, perché Barcellona ha saputo cogliere questa occasione per ristrutturare l'intera città costruendo uno splendido lungomare attrezzato di verde, migliorando le prospettive del traffico, aprendo nuovi parchi, progettando le residenze, i servizi, le aree industriali per i

IERI E DOMANI GIOVANNI BERLINGUER Se gli italiani potessero fare sport due modi. Uno è assai noto, anzi notorio, ma dovrà essere chiarito fino in fondo, anche in sede giudiziaria: gli appalti per la costruzione degli stadi. L'altro è meno conosciuto: l'occupazione progressiva delle federazioni sportive da parte di uomini politici. Molti sanno di Matarrese, deputato dc e presidente della Federcalcio. Ma da qualche tempo non è più solo. Gli si sono affiancati De Michelis alla guida della pallacanestro, Scotti al ciclismo, Fracanzani nella pallanuoto e Cristofori nel pugilato. Non li ha tratte-

raidi, 1977) è citata per esempio una mozione del III congresso della Federazione giovanile socialista italiana, votata nel 1909, nella quale si affermava che «lo sport come oggi è inteso non aiuta l'educazione fisica del corpo umano, ma anzi lo debilita, lo rovina e degenera la specie, e si invitavano gli iscritti a intensificare la lotta «contro la degenerazione sportiva della gioventù proletaria». Sulle colonne dell'Avanti!, Ivano Bonomi scrisse un articolo sferzante verso questo atteggiamento: chiamò i giovani socialisti «rivoluzionari pallidi», e aggiunse: «I contadini della pianura padana non sono più scalzi: vestono come i civili, leggono i giornali, vanno in ferrovia e, oltretutto, si comprano la bicicletta. Eppure questi contadini che leggono la Gazzetta dello sport sono più rivoluzionari di voi. Infatti essi hanno saputo conquistarsi un tenore di vita più alto, tanto alto da poter appassionarsi allo sport. Credo che il riformista Ivano Bonomi, su questo tema, avesse sostanzialmente ragione. Polemiche di altri tempi? Non solo. Anche ora, le critiche verso «lo sport come oggi è inteso», cioè verso le molte aberrazioni che esistono sia nelle competizioni che nel consumo, dalla violenza all'affarismo fanno spesso dimenticare due punti fondamentali. Uno è che una sana attività fisico-sportiva si è diffusa notevolmente fra maschi e femmine, fra gente di tutte le classi e di tutte le regioni. L'altro è che ancora moltissimi sono privi di questa possibilità per mancanza di tempo, di cultura, di mezzi, di impianti. È giusto occuparsi della riduzione dell'orario lavorativo, ma non è superfluo domandarsi: come occupare le ore liberate dal lavoro?